

IN «POTERE E ANTI-POTERE» le proposte di Achille Occhetto per una nuova politica. Punto di partenza, la questione morale, che non significa solo rispettare le leggi ma anche trasparenza nei comportamenti

di Marco Travaglio

Questo libro di Achille Occhetto è una sorpresa. Una bella sorpresa, anche per chi non è di sinistra. Si intitola *Potere e antipotere* che, diciamo pure, non è un titolo che invogli alla lettura. Sa di trattato palloso. Invece *Potere e antipotere* è un pamphlet agile e utile. Anzitutto perché esce dallo stereotipo che Occhetto si porta addosso da 12 anni, da prima della sciappa: quello dell'ex segretario «arcoroso» che non si dà pace nel vedere altri alla segreteria del partito da lui rifondato. Il rancore, se mai c'è stato e forse c'è stato, è evaporato. Anche se Occhetto rivendica molto onestamente «il diritto al risentimento in politica». Ma l'aspetto più interessante del libro è il tentativo di riempire di «qualcosa» una sinistra che, più si avvicina o si riavvicina al potere, più appare vuota di contenuti: una sinistra che, non credendo più in nulla, ha finito col credere a tutto. Prima di scrivere, Occhetto ha letto molto, diversamente da molti suoi colleghi e compagni che hanno

Sinistra, qualche idea per il dopo 10 aprile

scritto molti più libri di quanti ne abbiano letti. È raro trovare, nel libro di un politico, citazioni di Voltaire e Arendt, Gramsci e Giordano Bruno, Silone e Machiavelli, Svevo e Rilke, fino agli studi di Louis Blanc su Napoleone e di Ekkehart Krippendorf su Shakespeare. Si parte da Celestino V, dalla siloniana «avventura di un povero cristiano» che si dimette da papa con un «gran rifiuto» che non deriva dalla *viltade* di cui parlava Dante, ma dal tormento per un potere che diventa fine a se stesso e dunque diabolico. Un potere irrimediabile, fatto di guerre benedette dal clero e di «sozzure» di curia, impersonato dal cardinale Caetani, futuro Bonifacio VIII, che mette fra Pietro Angelino del Morrione dinanzi al bivio drammatico fra la rinuncia e il compromesso. Così alla fine la rinuncia di questo eremita di montagna diventa un atto non di viltà, ma di coraggio. In fondo anche Gramsci - sostiene Occhetto, rileggendo in modo anticonformista la teoria dell'«egemonia» - si arrovelava intorno alla funzione del potere: una funzione non dominante, ma dirigente. Perché l'egemonia ha un senso solo se ha qualcosa da dire con la persuasione e il consenso, non da imporre con la forza e la lottizzazione. Occhetto non è un eremita montano e nemmeno un intellettuale perseguitato, anzi ha fatto tutto il *cursus honorum* nella pancia del maggiore partito della sinistra su fino alla vetta più alta. I richiami storici gli servono a spiegare il potere dalla parte di chi l'ha esercitato e poi di colpo l'ha perso, pagando prezzi altissimi in nome della coerenza. C'è, sullo sfondo, l'orgogliosa rivendicazione della svolta della Bolognina, mai

Potere e antipotere
Achille Occhetto
pref. di Gore Vidal
pagine 150
euro 13,00
Fazi

completamente assorbita e compresa dal partito e dunque rimasta incompiuta in mezzo al guado. C'è la critica spietata al «riformismo» senza riforme che ne è seguito e che mascherava uno spaventoso vuoto culturale e morale. Sotto la crosta di questo eterno unanimità emergenziale, Occhetto vede fluire la grande voglia di partecipazione emersa negli ultimi anni grazie ai girotondi, al movimento per la pace e contro la globalizzazione, fino alle primarie nazionali e locali, dalla Puglia di Vendola alla Sicilia di Rita Borsellino: energie poderose ancora in cerca di una turbina in grado di convogliarle e valorizzarle. Per questo sostiene - ed è lo slogan più provocatorio del libro - che «la sinistra non è la soluzione: è il problema». Il libro parla alla sini-

stra del dopo-Berlusconi, che dopo il 10 aprile sarà chiamata a offrire agli elettori un valido motivo positivo per essere votata. E domanda che s'intenda fare contro il ritorno feroce della partitocrazia senza partiti, cioè con questi partiti sempre più deboli eppure sempre più famelici. Si sofferma sul rapporto fra politica e affari, tornato pericolosamente alla ribalta con lo scandalo delle scalate bancarie. Chiede una riforma della pubblica amministrazione e, al contempo, nuove regole interne dei partiti trasformati in oligarchie sempre più autoreferenziali e sempre meno rappresentative. Un codice etico alla Zapatero, ma anche una normativa severa per regolare democraticamente la selezione delle classi dirigenti, che oggi si autopertuano sempre uguali a se stesse, alzando ponti levatoi e scavando fossati contro chiunque voglia partecipare dall'esterno. Non non è intorno al torto di aver avuto ragione che si arrovela l'Achille. È quella *construens* - per una «nuova politica» - la parte più interessante di *Potere e antipotere*. Berlinguer

riletto come un «innovatore» che denunciava non solo la corruzione montante, ma si proponeva la rifondazione della politica proprio a partire dalla questione morale: che non era moralismo ammuffito, ma consapevolezza dell'ondata di antipolitica che avrebbe travolto le istituzioni a causa della degenerazione dei partiti. Di tutti i partiti. Compreso il Pci, al quale - rivela Occhetto - Berlinguer pensava di cambiare nome fin dal 1975. Ecco: la questione morale come punto di partenza di una «nuova politica» è la sfida antica eppure modernissima di questo piccolo libro: dove questione morale non significa, semplicemente, rispettare le leggi (sarebbe già qualcosa), ma tenere comportamenti che per i politici devono essere molto più trasparenti di quelli pretesi dai cittadini. Solo così l'Italia, dal paese dei furbi, può diventare un paese di cittadini. E magari, in un futuro non tanto prossimo, quando si dirà che «quello lì è un figlio di puttana», sarà chiaro che lo si sta insultando. Non elogiando.

LA RACCOLTA Un'antologia di scritti L'Italia corsara di Beha, giornalista non «embedded»

di Andrea Di Consoli

L'Italia è il regno dei giornalisti «embedded», dei giornalisti affabili, amici degli amici, protetti. Poi, invece, ci sono giornalisti aspri, spigolosi, che amano riflettere ad alta voce sui mali dell'Italia. Uno di questi è Oliviero Beha, giornalista migratore e inquieto, che ha utilizzato, nell'arco di trent'anni di lavoro, tutti i generi e gli strumenti in circolazione: il giornalismo scritto, quello radiofonico, quello televisivo, il romanzo-pamphlet, la poesia, il teatro e il saggio. Oliviero Beha, pur essendo i suoi articoli ospitati regolarmente sull'*Unità*, non è di «nessuna chiesa», è un «cane scioltto», uno che ha avuto il coraggio di perdere il lavoro per dovere etico - pensiamo alle conseguenze della sua famosa inchiesta sul Camerun ai Mondiali del 1982. Pure, non dimentichiamo la triste «vertenza» Rai che lo riguarda da alcuni anni, che viale Mazzini gli ha «tolto» un programma radiofonico assai amato dagli italiani. *Diario di uno spaventapasseri* (Marco Tropea, 286 pagine, 15,00 euro) è una raccolta di articoli che Oliviero Beha ha scritto nell'arco di un decennio. Gli argomenti sono vari: si va dal giornalismo alla televisione, dallo sport alla politica. Più che un giornalista di «cose», Beha è un giornalista di «parole», uno che ama interpretare i fatti italiani, i comportamenti e i «segnali» della realtà. E, da questo punto di vista, più che giornalismo d'in-

chiesta, il suo è un giornalismo discorsivo, dove non mancano l'indignazione, l'invettiva e il paradosso. I fatti sono sempre pretesi per fare discorsi, per mettere in connessione gli eventi e le persone, per trarre significati generali. La caratteristica principale di questi scritti è l'impeto oratorio, che s'accavalla rapidissimo, come ci fosse sempre un'altra cosa da dire, un'altra parentesi da aprire. E non è sbagliato ascrivere Beha alla categoria dei «moralizzatori», tra coloro che hanno un orizzonte etico e civile altissimo, ai limiti dell'utopia. A un certo punto del libro, Beha cita un pensiero di Ludwig Wittgenstein: «La cosa più difficile non è scoprire verità nascoste, ma vedere ciò che si ha davanti agli occhi». È un pensiero impegnativo, perché «vedere ciò che si ha davanti agli occhi» significa esporsi al rischio dell'ovvio, del luogo comune, o della distorsione «umorale».

Beha aggredisce e divora tutto ciò che «vede». Il suo è un vero e proprio corpo a corpo con il visibile, con la realtà - tutto l'opposto di chi cerca nevroticamente verità oscure e nascoste. Ma la cosa più interessante degli scritti di Oliviero Beha è il linguaggio. Si entra nel *Diario di uno spaventapasseri* e si gode un linguaggio peripatetico, contaminato, finanche slabbrato, sicuramente ziguezante, e quindi non sillogistico, ma fantasioso e brillante, dove Beha parla di tutto, però sempre con l'occhio sinistro rivolto alla tradizione intellettuale, e l'occhio destro al cittadino perplesso e curioso, che è il suo referente ideale. Ne esce fuori un paese anarcoide e servile, confuso e furbo, corrotto e individualista. In questo senso *Diario di uno spaventapasseri* è soprattutto un breviario popolare dei contrappunti italiani, dove, dallo sport alla politica, dal cinema alla «società», si entra in una girandola di nefandezze, in una fitta selva di assurdità. Oliviero Beha ha sempre svolto il suo lavoro - nei toni e nella forza espressiva - sotto la stella del Pasolini «corsaro», di cui è «nipotino». Se poi la prospettiva «corsara» sia o non sia più efficace, questo è un altro discorso.

Diario di uno spaventapasseri
Oliviero Beha
pagine 286
euro 15,00
Tropea

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

UNA QUESTIONE DI FORCHETTA (E PORTAFOGLIO)

Appena uscito, nel giro di due settimane, l'editore ha dovuto predisporre la terza edizione. Perché, a fronte dei notevoli ricari del settore della ristorazione registrati in questi ultimi anni, evidentemente è diffuso il desiderio di scoprire modi alternativi di uscire a cena, senza rinunciare alla qualità, ma possibilmente salvando il portafoglio. Ecco dunque questo *Gambero rozzo*, cugino povero del blasonato *Gambero rosso*. Una guida gastronomica antimodaia, dove sono recensite centinaia di ristoranti e trattorie di tutta Italia, con un occhio di riguardo alla cucina tradizionale e a quei locali che hanno salvaguardato un solido legame con il territorio. Ma senza gli esasperati filologismi o gli stucchevoli snobismi di molti chef a tante stelle. Qui gli autori garantiscono la bontà del cibo e la leggerezza del conto. Insomma, come scrive il curatore Cambi, «più che una questione d'etichetta, una questione di forchetta».

Il gambero rozzo
Carlo Cambi
pp. 432, euro 20,00
Newton&Compton

UNA STORIA «GLOCAL» DEL SINDACATO

Catia Sonetti è una studiosa di storia orale, storia fatta di molte voci (quelle degli «umili» protagonisti, di chi non ha potere) cucite assieme come i tanti ritagli di stoffa che formano un *quilt*. Con la consapevolezza che questa storia scritta dal basso ci mostri gli eventi in una dimensione nuova (come un *quilt*, per l'appunto, che diventa *altro* dall'insieme dei ritagli), e possa persino riscrivere la Storia, ecco allora che le vite dei lavoratori in provincia di Pisa racchiuse in questo libro (con introduzione di Vittorio Foa e Pino Ferraris) focalizzano in un «locale universale» la storia dei cambiamenti del mondo del lavoro, dell'economia e della società italiana: dalla società industriale a quella post industriale attraverso il racconto di una stessa generazione che entra in fabbrica dalla campagna e ne esce assistendo alla

nascita di un mondo nuovo.
Dentro la mutazione
Catia Sonetti
pp. 138, euro 16,00
Einaudi

STORIA Cinque anni di picconate ai valori repubblicani e democratici del nostro paese: il «Libro nero dell'Italia di Berlusconi» di Felice Froio Dalla legalità alla scuola: cronaca degli sfasci del governo di destra

di Vittorio Emiliani

Questo di Felice Froio è per davvero - come recita il titolo - *Il libro nero dell'Italia di Berlusconi*. «Un esempio - scrive Antonio Tabucchi nella incisiva prefazione - di come l'Italia repubblicana, laica, democratica, onesta, non si sia rassegnata ad un consenso quasi generale che ha accompagnato la presa di potere» berlusconiana. Se il berlusconismo sarà sconfitto e archiviato, potrà diventare, si augura Tabucchi, un autentico «libro di testo, e un manuale circa la progressiva patologia di cui l'Italia fu vittima». Utile per ricordare. Utile per capire. Attenzione, non è un pamphlet que-

sto di Felice Froio, giornalista di lungo corso che per decenni su *Stampa*, *Repubblica* e *Corriere*, si è occupato in modo coraggioso e penetrante soprattutto di scuola, di educazione, di Università. I quattro anni di guasti che egli racconta sono ricostruiti infatti con una tecnica cronistica che nulla concede ai compiacimenti letterari, scritto in una bella lingua asciutta, con un montaggio di citazioni e di dati testuali lontani dalle facili, anche se giustificate, invettive. I grandi capitoli ripercorrono la politica del governo Berlusconi in materia di legalità, di economia e lavoro, di scuola, di università e ricerca scientifica, di beni

culturali, ambiente e condoni, di politica estera, di riforma della Costituzione e di pari opportunità. Con un finale corposo dedicato alle «Ultimissime» sul Berlusconi 2006, cioè fino al 15 febbraio scorso. Ho voluto ripercorrere l'indice del lucido, severo, ma avvincente libro di Felice Froio perché il lettore possa subito farsi un'idea della completezza dell'informazione che ne riceverà. Ogni vicenda viene ricostruita sulla cronaca dei giornali, col linguaggio e col passo del vero cronista, chiaro e diretto. Infatti questo utilissimo *Libro Nero*, di terrificante anche se scorrevole lettura, è appositamente diviso in capitoli, precisi ed esaurienti. Dove sono raccontate le tappe del diluvio piovuto

su questo Paese dalle strutture di controllo ancora recenti e abbastanza deboli. Il nuovo presidente dell'Autorità per le Comunicazioni, Corrado Calabrò, sanziona una trasmissione in cui il Cavaliere è apparso alluvionandola? L'Autorità diventa «organo di valutazione politica e ridicola». Quanto a Calabrò, il presidente del Consiglio lo delegittima subito dicendo che è stato influenzato. «Ho informazioni precise al riguardo». Non le conosceremo mai. Eppure era un candidato caldeggiato dall'area governativa. Facendo bene il suo mestiere di controllore, ha creato subito problemi. Come si permette? A proposito di delegittimazione essa è una strategia politica e mediati-

ca. Per esempio nello scontro pressoché costante coi magistrati che diventano «toghe rosse» non appena si mettono a fare le pulci ai bilanci suoi e dei suoi cari (e magari sono soltanto dei distinti liberali). La caduta del rispetto per le istituzioni viene documentata giorno per giorno da Froio quasi senza commento, citando fra virgolette: andare in Parlamento è una perdita di tempo? Difatti Berlusconi ci va il meno possibile, mai a rispondere al question time. La stessa inaugurazione dell'Anno giudiziario «sono due ore di tempo sottratte al mio lavoro». Poi capita che il primo presidente di Corte di Cassazione, il moderato Marvulli, investa il suo governo con un inaudito *J'accuse* che colpisce

tutte le creature del Cavaliere: la riforma dell'ordinamento giudiziario, la ex Cirielli, la Pecorella, ecc. I capitolati sulla Rai sono fra i più efficaci e taglienti, con un riverbero critico pure sul centrosinistra che non sa scegliere la strada di contro misure adeguate. O quelli sui beni culturali e ambientali, dai quali emerge la distruzione perpetrata, fra pastocchi legislativi terribili, da Urbani/Buttiglione e da Matteoli: norme di tutela disossate, soprintendenze allo stremo, nomine al ribasso ovunque, condoni a schiovere. Ma c'è pure un volitivo Vittorio Sgarbi sottosegretario, il quale, prima di urtarsi con Urbani, lancia lui le prime accuse agli ex colleghi delle Soprintendenze, a Giuseppe Chia-

rante, rieleto, allora, alla unanimità vice-presidente esecutivo del Consiglio Nazionale dei BC. Il «delitto»? Aver approvato il manifesto dei direttori dei maggiori musei stranieri contro la privatizzazione dei musei italiani. Chiarante sarà presto «epurato». *Rifare l'Italia*, intitolò Filippo Turati un suo famoso discorso sui disastri della prima guerra mondiale. Oggi le rovine materiali e, soprattutto, quelle morali, così ben descritte da Froio, sono tali e tante da far temere che tornare ad una legalità normale, ad una economia normale, ad una scuola normale e così via sarà assai difficile. Bisogna, per l'appunto, «rifare l'Italia».

Il libro nero dell'Italia di Berlusconi

Felice Froio
pagine 363
euro 9,90
Newton Compton